

Introduzione

Teorie sociologiche e concetti. Risale al 1901 l'ipotesi teorica di Durkheim e di Mauss che sottolinea l'incapacità sostanziale dell'uomo ad esprimere autonomamente delle categorie conoscitive prescindendo dall'intervento della società. Il quadro societario fornisce sia gli schemi sia gli strumenti per l'elaborazione concettuale; ne deriva che ad un tipo di società elementare (in cui la solidarietà è di carattere meccanico) corrisponde un livello di riflessione generale ridotto, o pressoché inesistente, mentre vi prevalgono emozioni e sentimenti. La società "superiore" – complessificata – invece, si dota di un'organizzazione concettuale adeguatamente articolata. Non solo, rende problematica anche la stabilità dei concetti che la descrivono e che la interpretano. È appena il caso di ricordare che i due pionieri della sociologia francese si preoccupavano di offrire delle prove empiriche del nesso deterministico che si verrebbe ad instaurare tra la struttura sociale e l'apparato concettuale espresso dai suoi membri. Il concetto di classe – per ricordare un esempio cruciale – affonderebbe le sue radici nella segmentazione in clan tipica delle società semplici. Naturalmente non si può trascurare il fatto che la mentalità tipica della società primitiva lascia le sue tracce, sia pure in forme contenute, anche nell'elaborazione concettuale tipica delle società evolute.

Pochi decenni dopo Boas (1911/1979) e Sapir (1929/1972) introdurranno il tema della relazione fra linguaggio e formazione dei concetti. Sulla questione si aprirà un ampio dibattito che travalicherà le barriere disciplinari canoniche ed al quale parteciperanno studiosi di diversa formazione dai sociologi agli psicologi, dai linguisti ai teorici della comunicazione. La tesi è che il mondo reale viene in larga misura costruito inconsapevolmente tramite le abitudini linguistiche del gruppo. Il linguaggio è un patrimonio della collettività, un archivio indispensabile dei

concetti che organizzano la conoscenza del mondo sociale. Nel 1939, sulla scia di questa stessa impostazione, Whorf asserisce che ogni linguaggio ha una sua modalità di produrre concettualizzazioni in relazione alle sue norme lessicali, grammaticali e sintattiche. Tuttavia il nesso tra linguaggio e concettualizzazione non è da leggere in maniera banalmente schematica: alcune strutture più profonde del linguaggio come la cognizione dello spazio, la kinestesia e la sinestesia oltre – naturalmente – alla stretta interazione fra linguaggio e cultura penetrano nel meccanismo di elaborazione concettuale e l'organizzano in una maniera complessa e ad una pluralità di livelli. Sta di fatto che la tesi di Sapir, Whorf e predecessori ha contribuito ad oscurare tutti quegli aspetti della formazione dei concetti che non possono essere ridotti all'influenza del linguaggio: l'esistenza di un dato concetto viene sovrapposta con quella del termine corrispondente e la sua formazione si considera compiuta solo quando tale termine sia stato definito. «Di conseguenza, il problema della formazione dei concetti viene considerato come un problema semantico anziché come un problema gnoseologico, cioè di analisi delle forme e dei modi della conoscenza umana» (Madella 1984, 56-57). La relazione tra sfera del linguaggio e sfera del pensiero è sicuramente complessa, coinvolgente e di ambigua decifrazione. I margini di controllabilità empirica dell'ipotesi Sapir-Whorf sono incerti. Basti pensare che «un elemento della relazione (il linguaggio) è tangibile mentre l'altro (il pensiero) non lo è, o lo è soltanto attraverso il primo, la direzione di una relazione di influenza non può essere dimostrata direttamente, ma solo inferita su basi indirette. A rigore, e per lo stesso motivo, nemmeno l'*esistenza* di una relazione può essere direttamente dimostrata» (Marradi 1994, 175). Due sono i punti chiave di questo approccio che ritornano nella lucida e classica trattazione effettuata da Alberto Marradi in *Concetti e metodo per la ricerca sociale* (1984) e che forniscono la cornice preliminare di un'analisi sul processo di formazione, d'uso e di vitalità dei concetti sociologici. Primo punto: «la capacità di formare e di comunicare concetti è una condizione necessaria dell'esistenza di una vita associata, e della capacità dell'uomo di condurre la sua vita quotidiana nelle forme che conosciamo [...]. Si concorda sul fatto che il concetto è un 'ritaglio' operato in un flusso di esperienze infinito in estensione e profondità, e infinita-

mente mutevole. Il ritaglio si opera considerando globalmente un certo ambito di queste esperienze [...]. In questa maniera, ridurremo gradatamente la complessità e la problematicità del mondo esterno, e quindi accresceremo la nostra capacità di orientamento nella realtà» (*ivi*, 9-10). Secondo punto: «ogni società ha una sua maniera di ritagliare l'esperienza in concetti [...]. Le differenze nel modo di ritagliare i concetti non sussistono solo fra una società e l'altra, ma anche fra strati sociali, gruppi professionali, generazioni diverse all'interno di una stessa società. Come scrive Weber: 'La formazione dei concetti dipende dalla posizione dei problemi, e quest'ultima varia con il contenuto della cultura stessa'» (*ibid.*). I due punti meritano un ulteriore, breve sviluppo di riflessione.

L'organizzazione concettuale dell'esperienza della società si sedimenta e dà – a sua volta – contenuto a ciò che usualmente si denomina cultura. Il patrimonio concettuale – in quanto elemento costitutivo essenziale di una cultura – è un prodotto sociale, giova ribadirlo. Un prodotto che scaturisce dal rapporto fra individui e società, tra individui ed ambiente, tra società ed ambiente. Un prodotto senza il quale non sarebbe possibile per gli attori orientarsi socialmente. «I concetti non sono né essenze né segni, ma strumenti senza i quali siamo ciechi di fronte al mondo» (Cartocci 1984, 71). I sistemi concettuali sono però da relativizzare ad una cultura specifica, sono cioè definiti anche storicamente e di questo aspetto è importante tenere conto anche per comprendere al meglio i processi di formazione dei concetti stessi e la loro successiva, inevitabile obsolescenza. È a questo proposito che va menzionato l'apporto dell'interazionismo simbolico.

Gli interazionisti simbolici legano, in coerenza con il loro approccio, l'elaborazione concettuale ad una forma di cooperazione intersoggettiva che si dà come fine prioritario l'adattamento della società all'ambiente. Anche per questo filone teorico il linguaggio sta alle basi della elaborazione concettuale ed è il tramite grazie al quale i significati condivisi concorrono alla formazione dell'individuo come membro di una società. Mead fa, senza dubbio, un passo in avanti tematizzando la stretta connessione tra formazione dei concetti e comunicazione. È tuttavia la scuola fenomenologica a dare un contributo sociologico di spicco al problema della formazione dei concetti e della loro riproducibilità.

Il linguaggio sottolinea la rilevanza dell'esperienza, elabora delle classificazioni e le trasmette socialmente oltretutto codificarle, inserendole nel sistema preesistente di concetti. Schütz parla delle "province di significati", di "stili cognitivi specifici", di "forme sociali di conoscenza" (Schütz 1971/1979). La pluralità delle dimensioni di significato è un riflesso delle modalità sociali che presiedono alla distribuzione della conoscenza. In altre parole, le diversità di appartenenza sociale si associano ad una diversità di elaborazione concettuale. La configurazione dell'ambiente sociale influenza, poi, l'adeguatezza dei concetti nel senso che l'esigenza di nuovi strumenti concettuali emerge quando si verificano delle pressioni al mutamento, degli eventi critici, delle inframmettenze tra le differenti province di significato. L'innovazione concettuale, nelle diverse forme che può assumere, ha il valore ed il senso di una risposta alle situazioni problematiche in cui versa il contesto sociale. I vecchi concetti non consentono più di padroneggiare la realtà. Schütz opta, inoltre, per un'ipotesi di variabilità, come dire endemica ai concetti, della loro definizione e dei loro confini.

Il punto focale dell'apporto della scuola fenomenologica riguarda comunque il radicamento dei concetti nel mondo della vita (*Lebenswelt*). Nel mondo della vita, inteso come mondo della conoscenza e della comunicazione quotidiana, si stratificano le varie attività dell'intelletto inclusa la scienza. La realtà della società diventa significativa nella misura in cui venga letta tramite le lenti dei concetti sedimentati intersoggettivamente. I sistemi concettuali sono una risorsa che l'individuo trova a sua disposizione quando entra in contatto con il mondo della vita. Il sistema concettuale, così definito, è la base di partenza per successive elaborazioni che l'attore compie, insieme ad altri attori, via via che fronteggia nuove esperienze sulla scena variegata e mutevole della società. I concetti sociologici seguono le stesse modalità di formazione di tutti gli altri concetti ma, naturalmente, riflettono alcune specificità che dipendono dal contesto scientifico che li partorisce (la sociologia, cioè una delle scienze sociali, con la storia delle sue teorie), dalle caratteristiche del ciclo storico-politico nel quale vedono la luce (ad esempio: la società dell'era della globalizzazione) e dalla funzione cui adempiono.

Il problema della concettualizzazione sociologica si pone in molti modi, alcuni dei quali sembrano in sintonia con le diverse fasi di istituzionalizzazione delle scienze sociali. Non è questa la sede più adatta per approfondire l'ipotesi: scienza giovane 'linguaggio esoterico' quadro concettuale mutuato da altre scienze ed instabile. Vero è che in sociologia – come in altre scienze sociali – c'è il problema di penetrare nel "linguaggio delfico" degli studiosi, per richiamare una suggestiva immagine di Fred Riggs, e di mettere ordine nel caos terminologico che vede, non infrequentemente, una dispersione semantica ed una variabilità di accezioni nel linguaggio delle scienze sociali assai più intensa di quella che si riscontra nel linguaggio comune. Il linguaggio comune, infatti, ritrova un antidoto efficace contro i pericoli di un'artificiosa dispersione semantica nella sua stessa funzionalità e nel numero e nell'eterogeneità dei suoi utenti (Marradi 1987, 137-142). Marradi con la sua consueta, straordinaria, acutezza mette in rapporto la ricorrente Torre di Babele del linguaggio delle scienze sociali con differenti fattori: una comunità scientifica poco addestrata ai problemi semantici; l'adozione di strategie di "sfilacciamento semantico per stiramento" dovute a motivazioni ideologiche oppure per creare confusione in un campo scientificamente avverso o, peggio, per la rincorsa di una fatua notorietà.

In sociologia la costruzione e l'uso dei concetti fondamentali si intreccia con i grandi paradigmi (marxiano, weberiano, struttural-funzionalista, interazionista, fenomenologico: per fare solo alcuni esempi) e con le teorie che questi stessi paradigmi esprimono sui processi sociali che indagano. La terminologia adottata per descrivere i concetti, che sono a loro volta dei mattoni utili per costruire delle teorie, riflette non poco la congiuntura culturale. Il problema vero oggi, tuttavia, sembra porsi su un altro versante che va al cuore del senso del sapere sociologico. La costruzione dei concetti sociologici è essa stessa un processo sociale nel senso che si collega direttamente alle dinamiche sociali che i concetti debbono interpretare. Anche i concetti sociologici – alla pari dei fenomeni sociali che sussumono – hanno un ciclo vitale: nascono, si consolidano, entrano in una fase critica e si consumano quando la loro presa euristica viene meno. Lo spazio che un concetto si conquista nel dibattito scientifico è in funzione alla sua capacità di "controllare" un dato ambito della

realtà sociale, di “descriverlo” e di interpretarlo. Se i concetti non manifestano un certo grado di “efficienza” al fine di poter costruire le analisi più idonee all’elaborazione di politiche che riguardino gli stessi fenomeni concettualizzati allora viene meno un loro elemento costitutivo essenziale. Il passaggio dal momento dell’analisi dei processi sociali alla fase del governo dei problemi che gli stessi processi scatenano avviene secondo una logica che non è più quella scientifica ma che, comunque, non è certo estranea al significato del fare sociologia.

La Babele resta sui termini, ma ancor più sulla sostanza analitica dei concetti e sulla loro capacità di far luce sulla fenomenologia sociale. Chi riflette sui concetti sente oggi sempre più parlare di polisemia, di pluralità di significati, di sovrapposizione interconcettuale. Le radici di questo stato di cose non sembrano più da ricercare – come avveniva fino a qualche decennio fa – all’interno delle dinamiche che fanno la comunità scientifica ma vanno rintracciate, piuttosto, nella società con la quale i concetti si confrontano costantemente. La sociologia è una delle scienze deputate allo studio del mutamento sociale. È nata e si è attrezzata come la scienza che doveva controllare intellettualmente gli effetti potenzialmente disgregativi di due grandi processi di mutamento radicale, diciamo pure due grandi rivoluzioni: la rivoluzione francese e la rivoluzione capitalista. I paradigmi elaborati dai classici hanno fatto fronte a questo compito fino a ieri. La ricerca empirica ha costantemente reso operativo, tramite indicatori ed altri strumenti di misurazione della realtà, un apparato concettuale certo non del tutto omogeneo e non del tutto privo di incongruenze euristiche, ma pur sempre da valutare come un insieme di concetti funzionante e dunque legittimato culturalmente. Oggi, nell’era della globalizzazione e della individualizzazione spinta (due macroprocessi divaricanti ed interdipendenti che attraversano tutti i confini istituzionali) c’è – giustamente – l’urgenza di revisionare, di rifondare questo apparato e di mettere nuovi strumenti nella famosa cassetta degli attrezzi. Non è un compito facile da portare avanti. Tramite l’operativizzazione dei concetti si permette ad una teoria di assumere la sua veste empirica. Secondo una bella metafora di Corbetta è dal concetto che viene gettato il ponte tra la sponda teorica e la sponda del mondo empirico, il regno dell’osservazione (Corbetta 1999, 92). Il punto

che va sottolineato con forza è che questa connessione, vitale per la sociologia, tra regno della teoria e regno dell'empiria può venire meno perché i concetti, che sono i soli strumenti a disposizione a tal fine, perdono spessore euristico e si svuotano. Il ponte allora è destinato a crollare? C'è anche, naturalmente, molta incertezza su questo esito; abbracciare la prospettiva del catastrofismo paralizzante non sembra comunque utile. Nasce l'idea che sarebbe interessante capire questo stato di cose adottando la metodologia che è specifica della sociologia della conoscenza. Assumendo comunque un presupposto, sul quale non c'è una convinzione assodata, che la sociologia della conoscenza non abbia subito gli stessi effetti di crisi che stanno scuotendo i concetti e le relative metodologie di ricerca elaborate nei vari settori che configurano il sapere sociologico moderno.

Dieci concetti sociologici. Il libro che viene qui introdotto propone un tentativo, tra i pochi che stanno vedendo la luce in questi anni, di vagliare alcuni concetti sociologici per testarne la validità e l'applicabilità al mondo sociale contemporaneo. Come ogni tentativo di questo tipo si tratta di un'operazione selettiva (Melucci 2000). Si scelgono alcuni concetti mentre se ne trascurano altri. In questa scelta hanno giocato un ruolo decisivo le lunghe e appassionante discussioni svolte nell'ambito del "seminario sui concetti sociologici" che si è tenuto per l'intero anno accademico 2001-2002 nell'ambito delle attività del dottorato di sociologia e di sociologia politica di Firenze. Naturalmente nella scelta hanno contato anche gli interessi di studio pregressi ed attuali dei giovani sociologi che hanno frequentato il seminario e che poi hanno deciso, insieme a chi scrive queste righe, di mettere nero su bianco per non disperdere un lavoro fatto con straordinaria partecipazione e con non minore serietà. La deriva del clima scientifico che ha incoraggiato questa esperienza è però profonda e sicuramente va ritrovata nell'intreccio costante tra teoria e ricerca che ha accompagnato la biografia scientifica di chi ha curato il volume, dei suoi amici e colleghi che l'hanno sorretto vagliando i saggi e, lo si ribadisce, nella stessa esperienza formativa dei giovani autori che l'hanno scritto.

Qui di seguito si presentano dieci concetti sociologici adottando una tra le diverse sequenze possibili: "Comunità" di Andrea Spreafico; "Cit-

tadinanza” di Emanuela Bozzini; “Classe sociale” di Riccardo Cruzzolin; “Capitale sociale” di Natalia Faraoni; “Genere” di Michela Balocchi; “Classe dirigente” di Andrea Valzania; “Partito politico” di Franco Calzini; “Cultura politica” di Andrea Pirni; “Subcultura” di Carlo Colloca; “Antipolitica” di Vittorio Mete. I criteri che hanno consigliato la sequenza non sono del tutto compatibili fra di loro (inoltre, alcuni criteri hanno un peso maggiore ed altri minore, ma non si tratta solo di un confronto in termini di peso); in breve, la scelta è frutto di un compromesso necessario ed attivo su più piani. L’obiettivo era quello di fuggire dalla banalità del criterio dell’ordine alfabetico e di organizzare un testo dove il lettore potesse intraprendere un percorso sufficientemente stimolante dalla prima all’ultima voce. L’itinerario segue un arco tematico con una sua logica interna: il concetto di Comunità riguarda aspetti di appartenenza che ripropongono la grande questione delle basi sociali dell’integrazione; l’Antipolitica ci introduce ad una dimensione problematica di perdita di presa della politica la cui funzione integrativa è sempre stata fondamentale. Si verifica così anche la congruità di una sequenza che abbina sociologia e sociologia politica. Alla disamina del concetto di Comunità, seguono quelle dei concetti di Cittadinanza e di Classe sociale. Queste prime tre voci appartengono alla categoria dei concetti sociologici tradizionali, ma vitali, che hanno saputo adattarsi con successo alle trasformazioni del nostro tempo trovando nuove ed efficaci forme di declinazione. È di un certo interesse verificare, in particolare, come anche la lettura sociologica di certe dinamiche effettuata nella chiave della classe sociale, un concetto che sembrava destinato ad una inevitabile obsolescenza, sia nelle diverse revisioni teoriche, visitate scrupolosamente da Cruzzolin, tuttora di un irrinunciabile *appeal*. Le voci Capitale sociale e Genere rappresentano, invece, decisamente delle novità importanti nel panorama concettuale delle scienze sociali ed introducono delle prospettive analitiche inedite ma sicuramente idonee ad esplorare la società contemporanea. Segue poi un grappolo di concetti, tutti di sociologia politica in senso stretto, collegati ai precedenti da un concetto ponte *sui generis* che è il concetto di Classe dirigente. Il concetto di classe dirigente è infatti un concetto tradizionale intrecciato con tematiche a mezza strada tra la sociologia delle disuguaglianze, della stratificazione

sociale e la sociologia politica. Dunque un primo criterio è quello di effettuare una lettura sociologica dei processi di mutamento sociale che influenzano vari livelli di comportamento e diversi ambiti istituzionali sottolineandone però costantemente la valenza politica. L'ipotesi di fondo è quasi banale: mutamento sociale e mutamento politico si intrecciano anche nel senso che la prevalente dimensione economica della grande trasformazione indotta dalla globalizzazione comprime, ma non annulla, la dimensione politica della vita sociale. Anzi per alcuni rispetti la esalta: basta leggere il saggio di Bozzini sulla problematica della cittadinanza e quello di Balocchi sulla rilevanza della distinzione di genere per cogliere a pieno questa implicazione confermata anche, non paradossalmente, dalla impegnativa trattazione che Mete fa di un concetto dai contorni sfumati, ma non per questo meno inquietanti, come quello di antipolitica. Va osservato comunque che nel gruppo di concetti di sociologia politica si ripropone la stessa distinzione di tipo cronologico che è stata applicata ai concetti sociologici in senso stretto. Classe dirigente e Partito politico sono due concetti che fanno da pietra angolare all'edificazione della sociologia politica classica basti pensare alle analisi di Mosca, di Pareto e di Michels. I concetti di cultura politica e di subcultura appartengono, invece, alla storia recente degli studi socio-politici quella che ha come termine *a quo* il secondo conflitto mondiale e che si caratterizza per la marcata influenza della cultura anglo-americana.

Un aspetto sul quale non si può insistere troppo per non appesantire questa introduzione, poi, concerne le sovrapposizioni che si rintracciano tra molti dei concetti qui inclusi nella rassegna. Sembra cioè che si sia entrati in una fase di difficile interpretazione della società, la cui complessità si riflette sui concetti frantumandone la capacità euristica e rendendone labili i confini. Talché certi fenomeni si possono solo in parte cogliere con un concetto e reclamano l'intervento di un altro concetto. Ciò dipende anche dalla versatilità semantica che i concetti sociologici vanno assumendo per far fronte al deficit interpretativo di cui soffrono le scienze sociali odierne. Il concetto di comunità, la cui storia semantica viene pazientemente ricostruita dal saggio di Spreafico su un fronte multidisciplinare, è per questo aspetto paradigmatico. D'altro canto non potrebbe essere altrimenti. La globalizzazione e la formazione di

entità sovranazionali come l'UE mettono in crisi un'istituzione fondamentale come lo Stato-nazione e tutto il quadro societario che a questa istituzione cardine faceva riferimento. La cultura politica democratica, come si coglie nel lucido saggio di Pirni dedicato a questo concetto, tradizionale ma in costante riadattamento, si trasforma e trasforma essa stessa identità e istituzioni ma, soprattutto, sopravvive a fatica per effetto di un'estensione progressiva del processo di individualizzazione che rappresenta uno dei motori del mutamento e che taglia trasversalmente – ridefinendolo – il campo semantico di molti dei concetti qui considerati. La società muta e mutando dà forti scrolloni ad un impianto concettuale che sembrava inattaccabile; sembra urgente mettere delle putrelle per evitare che le crepe più grandi facciano troppi danni, ma sembra non meno urgente rimboccarsi le maniche e costruire un edificio nuovo.

Comunità, Cittadinanza e Classe sociale. Il concetto di Comunità ha ormai girato la boa del secolo: non è facile capire il segreto di questa longevità. Tramite quali risorse è riuscito a rigenerarsi e a ritrovare nuove forme di declinazione capaci di interpretare le dinamiche di mutamento che caratterizzano epoche sociali assai diverse fra di loro? La pluralità semantica che accompagna la storia del concetto si associa all'interesse che tutte le scienze sociali hanno costantemente mostrato per la dimensione comunitaria della vita sociale. Forse questa variabile è particolarmente da considerare. Non è difficile constatare che per questo primo gruppo di concetti il grande interesse mostrato dalla sociologia e dalle discipline cugine ha incoraggiato il loro uso per decodificare processi molto differenti. Il caleidoscopio di definizioni e di approcci che Andrea Spreafico ci presenta, quale frutto del suo sforzo generosamente acribico, sta lì a dimostrarlo. L'impianto sociologico della sua riflessione si nutre non poco del contributo filosofico di Roberto Esposito sulla *communitas*, della trattazione antropologica di Victor Turner e perfino di pensatori come Martin Buber. I primi sociologi rivisitati sono i classici: Toennies con la sua nota dicotomia intrisa di evolucionismo e Weber che, con la sua *vis* analitica, approda ad una varietà di forme intermedie tra i due poli toenniesiani e ci parla della rilevanza della "associazione". Del pensiero di Durkheim si rivisita, invece, principalmente la dimensione

rituale e ci viene dimostrato come questa penetri nella configurazione del concetto di comunità esaltandone l'aspetto cruciale della coesione. Su questa stessa linea di ragionamento sembra collocarsi Talcott Parsons quando elabora la nozione di "comunità societaria". Figura concettuale sincretica che assume la dignità del principale sottosistema della società cui spetta la funzione integrativa, in piena sintonia con un sistema culturale le cui capacità legittimanti sono perfettamente attive: «comunità è integrazione normativo-culturale dei membri di una collettività e la solidarietà che ad essa consegue».

L'inclinazione irrefrenabile di Spreafico a recuperare nel recinto comunitario le molteplici letture che del concetto vengono fatte nei campi disciplinari contermini a quello della sociologia lo fa soffermare, poi, a lungo e con competenza sull'approccio neocomunitarista americano dove confluiscono per l'appunto teorie sociologiche, politologiche e filosofiche. È così che, a partire dagli anni Ottanta, si afferma un nuovo modo di pensare la comunità. Non è possibile qui ripercorrere la rassegna di autori richiamati e soprattutto la profonda differenza analitica che, a volte, intercorre fra di loro. Basti osservare la prescrittività politica di una definizione di comunità che si libera dei suoi arcaismi e diventa compatibile con la modernità. La comunità si riunisce attorno all'interesse per il bene comune; è una comunità pluralistica e tollerante che per realizzarsi reclama lo sviluppo dell'associazionismo volontario, il rafforzamento della partecipazione democratica e, più in generale, il rinvigorimento della sfera pubblica. Il punto qualificante – sotto il profilo sociologico – è forse che l'individuo è tale solo se si realizza rimuovendo i suoi interessi egoistici tramite un'appartenenza comunitaria. Nella parte finale del suo ampio *excursus* Spreafico ci riconduce sulle strade della sociologia contemporanea. La definizione del concetto mette in luce le dimensioni teoriche in cui si stratifica prestando continua attenzione alle prospettive utili per interpretare alcune delle sfide e dei processi in atto nelle società occidentali. Un'ulteriore prova della vitalità euristica del concetto la si desume da quei contributi che lo collocano all'interno della tensione locale-globale per effetto del processo di deterritorializzazione del sociale (Beck). Allo stesso tempo la globalizzazione può implicare la ricostruzione del senso del radicamento nelle

comunità locali, attraente anche per la sensazione di sicurezza che esse forniscono. La comunità come atto di autoprotezione e di difesa nei confronti dell'ipercomplessità e delle insicurezze quotidiane e non, evoca fiducia, solidarietà e comprensione (Bauman), anche se la sua realizzazione, potrebbe comportare, talvolta, il grosso rischio di una perdita della libertà individuale.

Il tema conclusivo è quello, cruciale, del rapporto tra comunità e tutela della differenza culturale. Parlare di comunità in questo caso significa non trascurare le ineguaglianze economiche e non pensare a comunità statiche ed irrigidite da identità immobili nel tempo, ma tenere conto del “metissage” (Wieviorka) ed allo stesso tempo, però, dei poteri unificanti dei fattori culturali. Il dibattito sul multiculturalismo e sulla coesistenza tra diritti collettivi e culturali, accanto ed in armonia con i diritti degli individui, comprova come quello di comunità sia un concetto-ponte tra discipline diverse ed un punto di riferimento per comprendere e dunque per edificare una società ispirata alla convivenza. Anche il concetto di cittadinanza ha questa natura plurivalente. A parte il fatto che sta occupando uno spazio di vasta portata sia nel diritto, sia in sociologia, sia nello studio delle relazioni internazionali a riprova dell'esigenza impellente di innovazione concettuale posta dall'intera famiglia delle scienze sociali, questo concetto ci avvisa – in virtù della svolta semantica che lo ha segnato – dell'opportunità di adottare una prospettiva analitica inclusiva di aspetti inediti. Non è un caso che la sua riconfigurazione multiculturalista lo intrecci con la declinazione verificata poco sopra a proposito del concetto di comunità.

È appena il caso di ricordare che la data di nascita del concetto di Cittadinanza, legata alla trattazione fattane da Thomas H. Marshall, lo colloca nei lontani anni Quaranta. Può essere significativo ricordare che già nella criticata trattazione marshalliana lo sviluppo della cittadinanza evidenzia una successione storica di tre forme fondamentali: la “cittadinanza civile”, la “cittadinanza politica” e la “cittadinanza sociale”. Il che prova il carattere intrinsecamente dinamico del concetto. L'evoluzione del concetto passa comunque attraverso due tappe fondamentali. La prima coincide con la tradizione inglese degli studi sul *Welfare State* e sulle politiche sociali; la seconda è definita invece dal recupero del significato for-

male di cittadinanza e dall'esigenza di reintrodurre, dentro la prospettiva sociologica, l'analisi delle strutture e delle istituzioni formali che regolano la vita collettiva e che affrontano la questione dei confini costitutivi della società. La cittadinanza diventa così il criterio con cui viene definita l'appartenenza ad una società-Stato, ma in un momento in cui delineare le appartenenze rappresenta un problema di non facile soluzione come dimostrano molti dei saggi qui raccolti ed in particolare il saggio sulla Comunità. I fenomeni di frammentazione dei riferimenti identitari che la letteratura sociologica della globalizzazione descrive, ormai da tempo, rappresentano alcuni fra i principali elementi di tensione nelle pratiche consolidate dei diritti, dell'accesso al sistema politico e dell'appartenenza. Queste dinamiche mettono in evidenza come la corrispondenza fra cittadinanza e nazionalità si delinea in modo sempre meno netto e pregnante, mentre emerge il carattere contingente che la declinazione del concetto di cittadinanza ha assunto nell'ambito dello Stato-nazione.

Alcune caratteristiche dell'arena politica europea fanno sì che la questione della cittadinanza si determini oggi in una forma inedita e complessa. L'idea che ci sia un'unità alla base degli ordinamenti politici, un'unità declinata in senso etnico o culturale, perde di rilevanza per dare spazio ad istanze basate sull'eterogeneità dei riferimenti identitari. Inoltre i canali di istituzionalizzazione delle istanze sociali emergenti hanno un basso livello di strutturazione, contribuendo così a rendere problematica la trasmissione della questione al livello politico. Di fatto si può argomentare che le reali prospettive della cittadinanza sono l'esito delle mutue relazioni e sovrapposizioni che si instaurano fra pratiche proprie di livelli territoriali diversi: locale, nazionale, sopranazionale e transnazionale. Tutti questi elementi delineano un quadro sociale e politico dinamico e di difficile lettura che però può essere affrontato dal punto di vista teorico sulla base di un concetto sociologico di cittadinanza che guardi ai processi sociali che animano la vita pubblica. In questo senso la cittadinanza appare un concetto che rimane centrale nell'ambito delle scienze sociali e segnatamente della costruzione interpretativa tipica del sapere sociologico in quanto sapere che si travasa nell'arte del governo della società.

Il saggio di Emanuela Bozzini mette in luce, con inconsueta linearità, come i principali processi che conducono ad una dissociazione fra le dimensioni statale, nazionale e sociale, disarticolino i nessi fra cittadinanza e nazionalità. Indagare su questo processo può rappresentare un'operazione concettuale utile alla comprensione delle tendenze alla differenziazione sociale e politica che sono in atto nel contesto dell'Unione Europea. A questo proposito una problematica preliminare è rappresentata dal tentativo di far rientrare il fenomeno della differenza sociale e culturale nell'ambito della teorizzazione sulla cittadinanza. Il dibattito in corso fra liberali e comunitaristi sulle politiche multiculturaliste evidenzia chiaramente che si tratta di un punto controverso. Da un lato i diritti individuali a cui fanno riferimento la tradizione liberale (e gli ordinamenti politici statali) sono considerati l'unica modalità per garantire una società «giusta», dall'altro lato i diritti riferiti all'appartenenza comunitaria sono considerati indispensabili ad ottenere un modello di organizzazione sociale orientato ad attuare un moderno principio di equità. In questo dibattito, animato in ampia misura dai filosofi della politica, lo specifico della prospettiva sociologica si situa a monte, tentando di rilevare le dinamiche che caratterizzano la produzione di differenze sociali e culturali che, successivamente, assumono rilevanza politica ed istituzionale e possono essere tradotte nell'ambito dei diritti di cittadinanza. Emergono quindi due prospettive che legittimano la concettualizzazione sociologica della nozione di cittadinanza in relazione alle dimensioni – intrecciate e squisitamente sociologiche – del conflitto e del mutamento. Bozzini coglie con indubbia acutezza questo passaggio analitico e lo illustra con penetrante lucidità, aprendo delle prospettive analitiche significative. In primo luogo, il discorso sulla cittadinanza si configura come un'arena di contesa politica, sociale e culturale che va analizzata nelle sue diverse implicazioni. In secondo luogo, la cittadinanza può essere interpretata come il processo di traduzione politica ed istituzionale delle diverse istanze che rivendicano riconoscimento sociale e/o culturale. La prospettiva sociologica proposta consiste quindi nel definire il concetto di cittadinanza come il *set* di pratiche sociali, giuridiche, economiche e politiche che istituzionalizzano le differenze che risultano socialmente e politicamente rilevanti in un momento dato.

Il grande tema delle differenze e delle diseguaglianze sociali ritorna nel saggio sul terzo concetto classico quello di Classe sociale. Riccardo Cruzolin ha scelto di trattare uno dei concetti più controversi (e camaleontici) nella storia della teoria sociologica e lo ha fatto intrecciando in maniera fruttuosa padronanza della letteratura e passione analitica. Il saggio, che si segnala anche per la sua densità, viene introdotto da una classificazione dicotomica tra schemi teorici descrittivi e schemi teorici esplicativi del concetto di classe. Questo espediente consente a Cruzolin di sintetizzare in modo brillante tre approcci classici vale a dire quello di Marx, quello di Weber e quello di Durkheim e di sottolineare per ciascuno di essi gli apporti che hanno fruttificato nel dibattito più recente.

La successione storica delle critiche rivolte soprattutto al concetto esplicativo di classe sociale suggerisce di riprendere prima i punti chiave elaborati dalla scuola neo-marxista, principalmente rappresentata da E.O. Wright (1992) e, poi, di valutare gli approcci che rinverdiscono gli assunti di Weber. Wright pone a fondamento del suo schema le relazioni di sfruttamento che risultano esservi tra i vari gruppi professionali. Egli parte proprio dal concetto di sfruttamento, in quanto è sua ambizione darne una definizione il più possibile oggettiva. Ma la prova controfattuale che Wright adopera al fine dell'accertamento di eventuali situazioni di sfruttamento poggia – a dire di Cruzolin – su criteri assai discutibili. Non si può confrontare la realtà con scenari ipotizzati e trarne la certezza della condizione di sfruttamento. In poche parole, nonostante Wright cerchi di dare una base oggettiva alla condizione di sfruttamento, quest'ultima continua ad essere certificata più alla luce di una teoria normativa della società che attraverso pratiche scientifiche. Il concetto marxiano di classe sociale trova, però, anche altri recenti e più energici sostenitori (Furlong e Cartmel 1997). Per questi autori è la declinazione soggettiva del concetto ad entrare in una fase critica; la realtà oggettiva delle classi conserva la sua validità empirica anche se si assiste all'intervento determinante di altre variabili come l'istruzione. Secondo Cruzolin, che appare assai attento nel prendere la giusta distanza dagli autori che passa in rassegna, gli approcci considerati risultano sicuramente stimolanti, ma anche eccessivamente riduttivi. Infatti, rimane irrisolto il rapporto che incorre tra classe in sé e classe per sé. Il percorso teorico pra-

ticato comporta quasi sempre *in primis* la definizione della struttura di classe oggettiva; l'interrogativo che resta sospeso è perché da tale struttura non sorga spontaneamente quella coscienza di classe che ne rappresenterebbe la naturale espressione, anche sul piano politico.

La rilettura degli approcci neo-weberiani viene svolta considerando le proposte teoriche di Erikson e Goldthorpe (1992) e di Parkin. Erikson e Goldthorpe sostengono che lo schema delle classi da loro formulato, pur assomigliando alle scale di prestigio costruite sulla base dello *status* soggettivo attribuito alle varie professioni, si discosta dagli schemi essenzialmente gerarchici, in quanto prende in considerazione soprattutto le relazioni sociali che intercorrono tra le varie classi ed al loro interno. Non è un caso che la loro classificazione sia quella più adottata, ad un livello internazionale, per lo studio della mobilità sociale. Parkin introduce, invece, il discorso sulle classi sociali asserendo come vi sia una stretta correlazione tra le disuguaglianze riscontrabili nell'accesso alle risorse che una società mette a disposizione e la sua struttura occupazionale, tanto che per questo autore non si rende necessario distinguere l'appartenenza di ceto da quella di classe. Infatti, lo *status* sociale dipende fortemente dal ruolo professionale detenuto. Appare chiaro che enfatizzando la centralità della struttura occupazionale, a discapito delle logiche di ceto, Parkin si allontana dalla trattazione originaria di Weber, portando ad una semplificazione dello schema concettuale di quest'ultimo.

Cruzzolin conclude questa prima importante comparazione osservando con acume che, rispetto alle teorie neo-marxiste, gli approcci neo-weberiani riescono a gestire in modo più pragmatico la questione della coscienza di classe: infatti la sua eventuale comparsa è esclusivamente il prodotto di specifiche contingenze storiche. Sembra di capire, poi, che vi sia una sua adesione alla critica di Bourdieu secondo cui tali approcci non considerano la progressiva riduzione d'importanza della struttura occupazionale sia per la formazione dell'identità, sia per la comprensione delle effettive dinamiche d'esclusione che operano all'interno delle società complesse. L'evocazione di questo *topos* consente a Cruzzolin di richiamare un terzo approccio quello strutturalista, nelle sue due ramificazioni fondamentali che ci riportano rispettivamente a Bourdieu e a Giddens.

Al fine, poi, di delineare alcune prospettive analitiche promettenti Cruzzolin riprende, nel suo ampio *excursus*, un ulteriore contributo di Parkin: la rilettura del concetto weberiano di chiusura sociale. Venuta meno l'esigenza di definire oggettivamente la stratificazione sociale si predilige lo studio dei comportamenti sociali concreti e "soggettivi" messi in essere da specifici gruppi, interessati a rendere esclusivo l'utilizzo di determinate risorse (quali, ad esempio, i mezzi di produzione) eventualmente fornendo a ciò una legittimazione culturale. Inoltre, Parkin distingue due tipi di esclusione, l'una basata su criteri collettivistici, l'altra su criteri individualistici. La prima forma d'esclusione dipende da regole che prediligono l'origine sociale e comporta la creazione di gruppi comunitari definiti in base, ad esempio, alla razza, alla religione o all'etnia mentre la seconda forma poggia sulle caratteristiche acquisite dei singoli individui, quali il merito o l'istruzione, e conduce alla sedimentazione di ceti segmentati. Le classi sociali sono il prodotto dell'incrocio di queste due diverse modalità di stratificazione sociale. Tuttavia, quest'ultima argomentazione sconta diverse ambiguità, in quanto le classi sociali appaiono come degli ibridi dai contorni incerti. Esse rappresentano il prodotto misterioso di diversi processi sociali e comprovano l'urgenza che il concetto si fecondi grazie all'incontro con altri concetti in corrispondenza di ciò che avviene in una società complessificata, anche sotto il profilo delle modalità di stratificazione e della produzione di disuguaglianze.

Quale risposta, allora, si può dare all'interrogativo: come si può leggere oggi il concetto di classe sociale? Cruzzolin entra in perfetta sintonia con l'idea di guida di questo libro quando ci avverte che il dibattito sull'esistenza della classi si integra con il dibattito sulla cittadinanza. È il concetto di cittadinanza, infatti, ad introdurre un nuova prospettiva di lettura delle tensioni al mutamento e ad imprimere una dinamica nuova ai processi di chiusura sociale.

Capitale sociale e Genere. Il concetto di Capitale sociale si segnala per due aspetti: è un concetto importato dalla sociologia nordamericana ed è un concetto nuovo che rideclina, però, in una prospettiva inedita un concetto classico. L'interesse per il concetto di capitale sociale si è manifestato in una forma forte, a partire dagli anni Novanta, in concomi-

tanza con la crisi di un paradigma, quello marxiano, che assegnava al concetto di capitale, economicamente definito, la costruzione di una teoria del mutamento sociale la cui applicazione è restata a lungo in auge in contesti socio-culturali assai differenziati. Natalia Faraoni ripercorre, con lodevole chiarezza ad un livello di sintesi critico-comparativa veramente apprezzabile, la complessa configurazione del concetto affrontando, preliminarmente, la questione del suo sconfinamento semantico. La ricostruzione dell'uso originario del termine, attribuito al sociologo americano James Coleman scioglie un'ambiguità che ha accompagnato il successo del concetto, a seguito della pubblicazione della ricerca di Robert Putnam, *Making Democracy Work* (1993). Infatti è all'ampia circolazione di questo testo che si devono sia la popolarità del concetto sia la sua impropria sovrapposizione con i concetti di cultura civica e di fiducia. In questa prospettiva il saggio di Faraoni che, opta fortemente per una definizione relazionale del concetto, insiste nel comparare le trattazioni di entrambi gli autori, evidenziandone le differenze. Un omaggio doveroso è poi dedicato a Pierre Bourdieu che, pur non avendo conferito al concetto una dimensione analitica autonoma pone la questione delle possibilità di accesso alle risorse attivate dal capitale sociale e lo utilizza per uno studio originale della stratificazione sociale. Il passo successivo consiste nel tentativo di ricondurre le definizioni di capitale sociale individuate ad altrettanti filoni teorici: quello comunitarista e quello culturalista. In questo modo viene sottolineata l'utilità euristica di entrambe le posizioni, per motivare poi la scelta di quella relazionale ai fini di un uso più adeguato e discriminante del concetto. Faraoni sostiene in maniera convincente che, sebbene il lavoro di Putnam abbia riportato con forza l'attenzione sulla dimensione culturale, i rischi che presenta una tale definizione di capitale sociale non sono da sottovalutare. Essi sono riconducibili in buona misura alle critiche che l'opera del politologo di Harvard ha suscitato da più parti. L'elevazione del concetto di *civicness*, sovrapposto a quello di capitale sociale, al rango di variabile esplicativa del rendimento istituzionale, costringe un ricorso alla storia per motivare la presenza/assenza di comunità civica, ancorando le possibilità di crescita e sviluppo di un determinato territorio alla *path dependance*.

Più in generale l'appiattimento del concetto sulla dimensione culturale, una forzata equivalenza ad altri concetti, ne indebolisce lo status di categoria analitica autonoma. La definizione relazionale genera, invece, una serie di utili implicazioni. Se il capitale sociale non è uno *stock* di risorse positive, ma è incorporato nelle relazioni, allora la domanda chiave non è più quella di Putnam: perché alcune società ne sono dotate, mentre altre ne sono carenti? – bensì diventa: quali sono le condizioni che fanno del capitale sociale una risorsa piuttosto che un vincolo? Questa prospettiva restituisce rilevanza a tutta quella letteratura che sottolinea l'altra faccia del capitale sociale, e quindi fin le sue implicazioni negative, utilizzandolo come utile strumento analitico per lo studio delle reti criminali, del clientelismo, dei fenomeni di elusione della concorrenza. Dalla definizione relazionale emergono, inoltre, due dimensioni del concetto: quella individuale, quando è inteso come l'insieme di risorse materiali e simboliche, cognitive e normative di cui l'attore sociale può appropriarsi attraverso le reti in cui è inserito; quella sistemica da cui i soggetti non possono prescindere e all'interno della quale hanno la possibilità o meno di usufruire di tali risorse. Si tenta cioè di mettere in comunicazione i due livelli. Si evoca così la potenzialità di un concetto che si colloca più di altri – ad esempio quello di classe sociale – ad un livello analitico di portata molto generale idoneo per tentare un'interpretazione delle dinamiche contemporanee di mutamento.

Infine: come operationalizzare il concetto di capitale sociale? Facendo ancora una volta riferimento alle due definizioni alternative citate, si riconducono entrambe agli indicatori più usati nelle diverse impostazioni di ricerca, sottolineando coerentemente le maggiori qualità della prospettiva relazionale. La trattazione dell'aspetto empirico cerca di sottolineare i problemi sollevati dalla *network analysis*, mettendo in guardia dal rischio di chiudersi nell'analisi di rete, accontentandosi della descrizione delle relazioni sociali, senza considerare quello che ci sembra il pregio maggiore del concetto di capitale sociale: permettere un'analisi a più dimensioni della realtà sociale, attribuendo un ruolo fondamentale alle variabili istituzionali, politiche e culturali.

Insieme al concetto di capitale sociale il concetto di genere offre un esempio importante delle nuove frontiere concettuali verso cui muove la

sociologia nell'intento di adempiere alla sua funzione interpretativa. Michela Balocchi con una rara capacità di sintesi ripercorre, dapprima, le origini del concetto e illustra, poi, le dimensioni che ne costituiscono la specificità sociologica. Il concetto di genere entra nel discorso scientifico delle scienze umane in epoca piuttosto recente; i primi contributi teorici ufficiali risalgono, infatti, alla metà degli anni Settanta. Dunque nella nostra rassegna questo concetto si colloca tra i concetti nuovi perché apre prospettive decisamente innovative nella ricerca sociologica. Non va però dimenticato che esso emerge da un innesto pluridisciplinare, il che sembra confermare l'ipotesi che reggono nel tempo i concetti che vengono rivisitati, insieme alla sociologia da altre scienze sociali, e che si propongono con forza come concetti nuovi, che però sembrano efficaci perché sono supportati metodologicamente da un impianto multidisciplinare.

La formazione e la prima definizione del concetto di Genere si devono soprattutto alle discipline storiche ed antropologiche ma sono molto legate anche allo sviluppo del pensiero e del movimento femminista di quegli anni. Il concetto di genere nasce dalla presa di coscienza delle disuguaglianze di potere e di libertà tra donne e uomini e dalla volontà sociale e politica di comprenderne le cause e di modificarle con lo scopo di creare una società più giusta e paritaria. Sotto questo profilo il concetto ha un'origine non molto dissimile da quella del concetto di classe sociale. Lo stesso termine "genere", particolarmente nella sua versione originale inglese di *gender*, racchiude in sé l'idea di costruzione sociale del maschile e del femminile ed insieme ingloba anche il fattore biologico, permettendo di superare così il determinismo implicito in espressioni come *sex difference*, "ruoli sessuali", "disuguaglianze basate sul sesso" e simili. Se l'aspetto del farsi e del costruirsi dell'essere uomo e donna, e del diverso significato attribuito alla femminilità e alla mascolinità nei vari periodi storici e realtà sociali costituisce un pilastro nella definizione del concetto, altre due sono le dimensioni fondamentali del genere: quella relativa al suo carattere binario e relazionale, e quella legata al concetto di disuguaglianza. Si parla di dimensione relazionale del concetto poiché il genere è costituito da donne e uomini insieme e ha senso analizzare gli uni e le altre, così come i rapporti che li legano, solo in termini relazio-

nali e di reciprocità e non in modo separato e dicotomico. Per molto tempo invece, e in certi casi ancora oggi, gli studi di genere sono stati limitati agli *women's studies* e alla storia delle donne ed il concetto è stato schiacciato e compresso su quello di “condizione femminile”. La terza dimensione considerata è legata alla constatazione che, generalmente, i rapporti tra uomini e donne non sono paritari, ma sono caratterizzati da situazioni di disuguaglianza nella gestione del potere, nella detenzione di risorse materiali e simboliche nonché nell’esercizio delle libertà.

Tra gli approcci teorici recenti, i più interessanti risultano essere proprio quelli multifattoriali e multidimensionali, che permettono di interpretare e contestualizzare i cambiamenti nella stratificazione e nei rapporti di genere nel tempo e nello spazio, senza ridurre la complessità della realtà sociale e senza ricorrere a spiegazioni semplicistiche o monocausali.

Balocchi mette in luce in maniera convincente, grazie al suo stile argomentativo dotato di uno straordinario nitore, come la rilevanza del concetto di genere consista anche nell’essere una categoria attraverso cui è possibile analizzare e interpretare il mutamento nei rapporti tra uomini e donne, così come nelle prospettive e nei contenuti interni alle idee di maschile e femminile, di mascolinità e femminilità, sottolineandone la forza delle sedimentazioni ma anche la mobilità dei confini. La potenzialità interpretativa del concetto la si verifica constatando come esso permetta un’analisi a più livelli, da quello micro sociale dell’interazione quotidiana, a quello meso delle organizzazioni a quello macro delle strutture e delle istituzioni, mettendo in luce l’interrelazione tra livelli diversi, il reciproco combinarsi e influenzarsi e, di volta in volta, la forza e la direzione del mutamento.

Gli anni Ottanta hanno visto un’estensione dell’utilizzo del concetto in tutte le discipline sociali, dall’antropologia all’economia, dalla storia alla sociologia, e la ricerca empirica, anche a livello interdisciplinare, ha avuto un grande sviluppo. In ambito sociologico la prospettiva di genere ha contribuito ad un arricchimento conoscitivo e ad una ridefinizione dell’impianto analitico in numerosi campi. È stato messo in luce il forte intreccio tra pubblico e privato, tra lavoro di cura non remunerato e interventi di *welfare*, tra lavoro per la famiglia e lavoro per il mercato e si è parlato dell’esperienza, finora tutta al femminile, della “doppia pre-

senza”. Si sono studiati i meccanismi di reclutamento e di carriera attraverso un’ottica di genere e, più recentemente, si è iniziato ad affrontare la questione della scarsa presenza delle donne negli organismi di governo e di rappresentanza politica valutandola come grave problema di funzionamento del sistema democratico di un paese. Anche nell’analisi della stratificazione e della mobilità sociale il genere ha mostrato la sua validità euristica, non meno delle dimensioni classiche di classe ed etnia.

Il concetto di genere appare, dunque, uno strumento indispensabile nell’analisi della realtà sociale, anche se rimane ancora notevolmente sotto utilizzato. Sta di fatto che tramite questa chiave di lettura della società si può riscrivere *ab imis* il discorso sociologico. Il concetto funge al contempo da strumento conoscitivo e da potenziale strumento di cambiamento, perché permette, da una parte, di studiare e di analizzare la realtà dei rapporti di genere nel suo evolversi e, dall’altra, fornisce agli attori sociali in gioco gli strumenti di critica e di riflessione su di sé e sui rapporti in cui sono coinvolti, strumenti necessari per modificare questa stessa realtà e per implementare un nuovo processo di costruzione sociale.

Classe dirigente e Partito politico. La sezione del libro che prende in considerazione concetti tipici della sociologia politica considera da prima il concetto di classe dirigente. Per la sua pervasività, nemmeno troppo implicita, rispetto alla teoria sociale, l’espressione “classe dirigente” ha da sempre sollevato difficoltà di configurazione analitica rispetto a concetti affini che hanno allo stesso modo caratterizzato l’analisi sociale in materia: in particolare, si pensi a termini quali “élite”, “classe politica” e “classe dominante”. Eppure, ed è questa la tesi portante del lavoro straordinariamente accurato ed intelligentemente selettivo di Andrea Valzania, il concetto di classe dirigente appare avere superato l’esame del tempo, collocandosi nella zona dei concetti di base per l’analisi sociologica contemporanea. Il tentativo, senz’altro riuscito di Valzania, di lavorare sul concetto adottando un profilo analitico pluridimensionale lo ha obbligato ad operare scelte di metodo che hanno finito per sacrificare alcuni contributi teorici rispetto ad altri. In particolare, la struttura argomentativa è stata impostata per lo più intorno al rapporto tra le due scuole teoriche, la teoria della *élite* e la teoria delle classi.

Gli aspetti definatori relativi alla classe dirigente mostrano come accanto a problemi di lessico sociologico siano strutturalmente legati problemi contenutistici ed analitici. Com'è noto, infatti, uno dei problemi principali nella letteratura è stato, in passato, il problema di una identificazione, spesso acritica, tra concetti affini e di una confusione concettuale ancora maggiore rispetto a quella della mera sovrapposizione linguistica. Valzania, dopo aver ricostruito le coordinate principali del dibattito europeo e americano sul tema, perviene ad una definizione sociologica del concetto che rivendica l'importanza di una sua chiara differenziazione disciplinare rispetto al modo di proporlo da parte della scienza della politica. In sociologia, infatti, pur tra differenti sfumature interpretative, il concetto di classe dirigente rimane un concetto strettamente legato al mutamento sociale e alle dinamiche che interessano gli studi sul potere e sulla stratificazione, abbracciando ambiti di riflessione disparati ma tra loro interconnessi quali, ad esempio, la formazione della classe dirigente, il ruolo delle *élites* e quello dei nuovi gruppi professionali.

Questa sistematizzazione terminologica può essere considerata lo sfondo teorico-concettuale nel quale vengono ad inserirsi gli interrogativi di più stretta attualità operativa del concetto. Quale effettiva utilità analitica ha il concetto rispetto a quello di *élite*? Quali cambiamenti in questa zona particolarissima della società ha prodotto la globalizzazione? Chi fa parte, oggi, della classe dirigente? Rispondere a tali interrogativi in maniera approfondita ed esaustiva non era, ovviamente, nelle possibilità di un lavoro di questo tipo, tale è la mole di autori che si sono, più o meno direttamente, confrontati sul tema. Valzania molto opportunamente ha preferito ricostruire, con l'ausilio della letteratura più recente, una sorta di percorso critico tra i principali filoni di ricerca che hanno cercato di fornire una risposta ad alcuni di questi interrogativi; in particolare, si è soffermato su tre tipi di contributi individuandone, implicitamente, le maggiori potenzialità teoriche e di indirizzo: a) un gruppo di autori che ha cercato un punto di incontro con la teoria dell'*élite* (anche provenendo da altre impostazioni, come Giddens e Dahrendorf) evidenziando un approccio pluridimensionale alla classe dirigente; b) il paradigma neo-weberiano; c) il contributo della *network analysis*. Un

punto cruciale è quello dedicato ai meccanismi sociologici di riproduzione delle classi dirigenti. I meccanismi di riproduzione della classe dirigente sono stati studiati sotto più punti di vista, dal ruolo delle relazioni sociali e del capitale sociale alla funzione selettiva determinata dall'istruzione superiore, fino alle ricerche sulle singole categorie professionali e/o su particolari spaccati della classe dirigente. Valzania si sofferma su quelli che sembrano i meccanismi più interessanti anche per la loro forte attualità: la cooptazione e il ruolo svolto dal livello di istruzione e/o dal capitale culturale posseduto.

Infine, ci si interroga sulle prospettive future del concetto che, se da un punto di vista teorico-analitico può essere considerato ancora, anzi più che nel passato, utile alla ricerca sociale, da un punto di vista della sua applicazione empirica appare caratterizzarsi per una più ampia gamma di articolazioni. I principali filoni intorno ai quali sembra essersi orientata la ricerca italiana ed europea in merito, alla luce anche dalle trasformazioni che hanno interessato la società negli ultimi anni per effetto del processo di globalizzazione, sembrano essere tre: a) il filone di riflessione intorno al rapporto tra istruzione, meccanismi di reclutamento e strutturazione sociale; b) il filone di studi che, sviluppatosi in stretta contiguità con gli studi sulla classe politica, sulle istituzioni locali e la cultura civica (nonché sugli ambiti affini propri della sociologia urbana), si caratterizza per l'interesse a recuperare lo studio delle classi dirigenti a livello locale; c) il filone di studi che si caratterizza per avere concentrato l'attenzione analitica su singole categorie professionali appartenenti alle classi dirigenti, sia trasversalmente che dedicandovi lavori specifici. In questo modo Valzania recupera, anche dal punto di vista dell'applicazione empirica, la centralità del concetto e ci invita a lavorare con questo "nuovo" strumento.

La sociologia del partito politico – non è un paradosso – solo parzialmente si collega con l'analisi della classe dirigente. Preliminarmente ci si deve chiedere quali problemi comporta una sovrapposizione tra l'analisi di un concetto sociologico e l'analisi sociologica di un'istituzione. In questa sede, cioè in un libro che è costruito attorno alla questione di come mutino i concetti sociologici a fronte delle dinamiche sociali e delle dinamiche politiche è sembrato necessario introdurre con il saggio di

Franco Calzini sui partiti politici una rilettura orientata tematicamente sull'istituzione principe delle moderne democrazie, ma anche su un'istituzione il cui studio sta alle radici della sociologia politica ormai da poco meno di cent'anni. Il punto di partenza è un'ovvia constatazione: il mutamento intercorso negli ultimi decenni nella struttura economica, sociale e nei sistemi politici delle democrazie occidentali ha trasformato profondamente l'identità e le funzioni dei partiti politici e dunque, di riflesso, anche la loro concettualizzazione. Storicamente i partiti hanno garantito la democrazia tramite un meccanismo di trasmissione della domanda sociale e l'hanno tradotta in atti legislativi e di governo che hanno permesso, in qualche modo, alle masse una partecipazione alla vita dello Stato nazionale. La genesi dei partiti moderni è legata ai grandi *cleavages* che hanno marcato la costruzione delle democrazie occidentali: fenomeni come l'industrializzazione, la secolarizzazione, l'urbanesimo e lo statalismo sono processi complessi e grandiosi che hanno lacerato e ristrutturato l'intero corpo sociale. Ora questo macro processo si è compiuto, le vecchie fratture in buona parte si sono ricomposte, altre ne sono emerse. I partiti sembrano aver perso il loro radicamento sociale.

Calzini, al fine di farci comprendere meglio le forme organizzative e funzionali assunte dai partiti attuali ha ritenuto utile ripercorrere, tramite una rassegna storico-sociologica chiara ed esaustiva, le principali tappe della genesi e dello sviluppo dei partiti tradizionali. Le varie forme di partito che si sono succedute tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni Venti del secolo XX sono riconducibili a tre tipi fondamentali (che riecheggiano la nota classificazione di Katz e Mair): il partito "d'élite", il partito "di massa" ed il partito "pigliatutti" (Kirchheimer). Questa tipologia a sfondo prevalentemente storico può essere affiancata da una tipologia analitica più ricca che rinvia anche a forme partitiche diverse, espressione della crisi – forse irreversibile nella postmodernità – di questa particolare forma di associazione fondata su di un'adesione (formalmente) libera (Weber). L'estensione del finanziamento pubblico ai partiti, la professionalizzazione del personale politico, il ruolo centrale assunto dai media favoriscono, a partire dagli anni Settanta, la nascita di un nuovo tipo di partito: il *Cartel Party*. Il termine "cartello" sta ad indicare la collusione tra partiti che sempre più, soprattutto in alcune democrazie occidentali,

vengono a stringere accordi tra di loro per ottenere e distribuirsi risorse pubbliche. È il segnale di un forte mutamento di significato dell'azione politica nelle democrazie occidentali che riflette, forse assai più di quanto Calzini percepisca nella sua analisi, un mutamento di cultura politica: la democrazia perde vitalità – mentre si attenua la competitività tra i partiti – e diventa così un aspetto stereotipato della sfera pubblica. Le difficoltà ad un uso soddisfacente del concetto di partito per catturare una realtà politica variegata e mobile si traducono nell'invenzione sempre nuova di tipi di partito. È una specie di rincorsa che cerca di fronteggiare una crisi dagli esiti molto incerti. La tipologia del *partito postmoderno* elaborata da von Beyme è una categoria molto ampia e sincretica che ricomprende in sé le numerose tipologie costruite in questi ultimi anni per descrivere le nuove forme di partito: il partito personale, il partito professionale, il partito mediatico. Calzini si sofferma, commentandole con intelligenza appassionata, sulle caratteristiche principali di questa “nuova” forma. Perviene così ad un bilancio del dibattito sulla crisi e sul cambiamento dei partiti e sembra optare per una perdita di credibilità della diagnosi che profetava la scomparsa del partito dalla scena pubblica. Ne emerge l'ipotesi secondo cui i partiti si adattano al quadro societario. Un po' come avviene, ad esempio, rispetto ad altre funzioni fondamentali ed in altri ambiti per la famiglia. In breve il partito si trasforma, ma rimane sempre se stesso nel senso che permane la sua capacità di matrice fondamentale della vita politica. I partiti possono riconfigurare la loro struttura in funzione della maggiore occupazione e/o della riduzione del loro spazio nella società, ma poi suppliscono alle loro deficienze mediante l'acquisizione di altre opportunità; ad esempio gli effetti negativi derivanti dalla diminuzione del numero degli iscritti e/o dalle *performances* elettorali non brillanti vengono neutralizzati mediante una maggiore penetrazione nei gangli dello Stato. Più in generale i partiti operano, con relativo successo, una fondamentale riduzione della complessità ed una funzione di rappresentanza e di intermediazione che consente all'individuo e ai gruppi di mantenere un rapporto con la comunità senza il quale si vivrebbe nella frammentazione caotica. Pur con i loro difetti, i partiti sono ancora indispensabili alla democrazia perché, come ci ricordava con la sua penetrante intelligenza Alberto Melucci, grazie alla loro

azione si gestiscono tensioni e si affrontano grandi contraddizioni. Ciascuna delle funzioni da loro espletate, presa a sé, potrebbe essere svolta più efficacemente da altre organizzazioni, ma nessuna di queste riesce a garantire il funzionamento complessivo del sistema.

Cultura politica e Subcultura. Andrea Pirni esamina uno dei concetti più datati – e forse uno dei più controversi – elaborati dalla scienza politica americana (data di nascita: 1956). La rassegna teorico-empirica che dà sostanza al suo saggio sulla Cultura politica sembra dimostrare che questo concetto deve buona parte della sua vitalità all'ibridamento interdisciplinare anzi, più precisamente, alla capacità di dilatare nel tempo la sua valenza sociologica. L'originaria indeterminatezza (*fuzziness*) del concetto denunciata da uno dei suoi padri (Almond 1990) ha creato – fin dall'inizio – sia problemi teorici sia problemi di operativizzazione empirica. Pirni coglie con notevole perspicacia analitica come il mutamento di prospettiva delle differenti comunità di studiosi che l'hanno utilizzato concorra a conferirgli rinnovata vitalità. La scuola almondiana declinava il concetto in termini di *civic culture*, con malcelati intenti prescrittivi, al fine prioritario di mantenere e di rafforzare i regimi democratico-liberali. Gli approcci sociologici italiani tendono invece a problematizzarlo, quasi esclusivamente, come concetto operativo che si traduce in una pluralità di indicatori la cui applicabilità empirica complica – e non poco – il quadro analitico. È un caso di stiramento concettuale che ribadisce comunque la potenzialità euristica originaria del concetto. L'ampia rassegna effettuata da Pirni prende le mosse dalla teorizzazione che Almond e Verba premettono alle loro ricerche transnazionali, considera le ricerche dell'Istituto Cattaneo degli anni Sessanta e gli studi sulla Terza Italia ed, infine, ripropone il modello delle rappresentazioni sociali dovuto a Moscovici e rielaborato da Franco Crespi e da Ambrogio Santambrogio che consente una lettura dinamica e “culturale” del concetto (Crespi e Santambrogio 2001).

Il concetto di cultura politica passa, nella sua transizione disciplinare, attraverso due ricalibrature fondamentali. La reazione poco favorevole alla definizione originaria del concetto che i ricercatori dell'Istituto Cattaneo manifestano mentre studiano la partecipazione politica ed il com-

portamento di voto nel sistema politico italiano del tempo, li porta ad una riformulazione in chiave subculturale. In altri termini si respinge l'ipotesi che la cultura politica, nell'Italia che si costruisce come società moderna, in mezzo a mille problemi e difficoltà, sia una macro variabile indipendente unitaria. Si apre così un panorama di ricerche vasto ed originale – a mezza via tra la sociologia economica e la sociologia politica – che occupa due generazioni di studiosi da Bagnasco a Trigilia, da Diamanti e Fantozzi a Ramella. Di indubbio interesse è il successivo passaggio, espresso sempre dalla sociologia italiana, che vede una rinnovata trattazione del concetto ad un livello macro e, al tempo stesso, una riformulazione della problematica che esso sottende. Pirni, in maniera lineare ed efficace, ci dimostra come Santambrogio superi alcuni problemi definitivi irrisolti in *The Civic Culture*. L'approccio costruttivista impostato sulla teoria moscoviziana delle rappresentazioni sociali rende conto del cruciale passaggio da una dimensione individuale ad una dimensione sociale attraverso delle categorie come stereotipi, atteggiamenti ed opinioni; rende spiegabili, poi, la plasticità e l'evoluzione dinamica della cultura politica tramite i processi di ancoraggio e di oggettivazione nonché le differenziazioni interne ipotizzando la relazione tra i livelli delle rappresentazioni sociali (stereotipi, atteggiamenti ed opinioni) ed i contenuti della cultura politica (simboli, valori ed opzioni). Restano da spiegare, tuttavia, alcuni elementi riferiti alla partecipazione politica nelle sue differenti configurazioni (visibile, invisibile, non convenzionale): tema di rilievo perché si associa a quello della riproducibilità della cultura politica. È così che emergono, in tutto il loro spessore, le ipotesi sollevate da Sciolla in merito alla particolarità della *civility* nel caso italiano ed ai puntuali riferimenti ai processi di trasformazione dell'azione politica (e dei valori politici) individuati da Clark ed Hoffman-Martinot (nonché da Inglehart) quando configurano le dinamiche tipiche della *New Political Culture* sul nuovo grande ed instabile scenario della postmodernità.

Il saggio conclude avvisando che uno dei possibili passi successivi dell'analisi sulla cultura politica conduce alla problematizzazione del concetto stesso di democrazia. Pirni, vittima innocente del contesto in cui sta costruendo la sua identità di studioso, ricorda allora le ricerche che

il Centro interuniversitario di sociologia politica sta sviluppando sulle immagini della democrazia tra le nuove generazioni. Il dato forte secondo cui si rileva tra gli studenti universitari il passaggio da una concezione procedurale e minima della democrazia ad una concezione prettamente partecipativa e comunitaria si coniuga con un'ipotesi prudente, ma avallata empiricamente, secondo cui lo spazio di una visione stereotipata (ed in realtà poco partecipata) della democrazia, con la sua imprevedibile consistenza, potrebbe rivelare «un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico» (Ciuspo 2001, 392).

La riflessione seguente dedicata al concetto di Subcultura costituisce un utile approfondimento mostrando così uno spazio analitico complementare che emerge dall'intreccio tra due concetti. Non è agevole operare una *reductio ad unum* della pluralità di significati ricoperti dal concetto di subcultura nel suo lungo percorso, probabilmente per l'applicazione differenziata che il concetto ha avuto in più ambiti disciplinari, in sintonia con il progressivo affermarsi delle società complesse. Il saggio di Carlo Colloca presenta pertanto, senza pretesa di esaustività, alcune fra le diverse rappresentazioni che le scienze sociali hanno dato della subcultura e tenta di superare le difficoltà di individuazione di una definizione unica, esplorando il concetto a partire da due dimensioni: la dimensione dell'adattamento/reazione e quella dell'adattamento/integrazione che, più efficacemente di altre, descrivono le differenze di scala rispetto alla cultura dominante. Seguendo questo itinerario Colloca getta luce, con notevole intelligenza critica, sul senso sociologico del concetto e al tempo stesso ne riduce la ingombrante polisemia. La subcultura, infatti, può condividere tratti essenziali della cultura dominante, ma può elaborare anche norme che non necessariamente vi corrispondono; in certi casi limitandosi ad esserne una variante differenziata o specializzata, in altri casi presentandosi come una forma di opposizione o di deviazione, reale o apparente che sia.

Dopo alcune sintetiche riflessioni sull'origine del concetto rintracciabile negli studi antropologici degli anni Trenta e Quaranta, in particolare nell'opera di Ralph Linton (1936/1973) che definiva la cultura come "aggregato di subculture", il saggio mette in evidenza come negli elementi universali di una cultura esistano sempre elementi particolari espressione

di differenziazione sociale. Si parla di subcultura nei termini di adattamento/reazione utilizzando diversi esempi di come si può manifestare una cultura minoritaria in risposta ad una situazione oppressiva o ad una specifica situazione di potere. È il caso degli studi della scuola di Chicago, ed, in particolare, quello delle ricerche di Frédéric Thrasher (1927/1963) sull'inserimento e la distribuzione delle 1313 bande di giovani nella variegata realtà sociale metropolitana. La subcultura quindi come "interstizio", cioè come una realtà isolata all'interno della cultura più aperta del resto della comunità, nella quale le bande, con il proprio gergo, la propria organizzazione interna ed il proprio stile di azione, elaborano una forma di disapprovazione dell'organizzazione sociale dominante. In un'ottica analoga si muovono sia i *cultural studies* promossi dalla scuola del Birmingham Centre quando presentano le subculture giovanili come adattamenti parziali rispetto ai mutamenti della cultura della comunità, come forme di "resistenza simbolica", sia l'analisi di Sarah Thornton del sistema di significati – il cosiddetto "capitale subculturale" – dei giovani *clubber* e *raver*. Dopo una riflessione sulla definizione di subcultura della povertà, un concetto ormai classico basato sulle ricerche effettuate da Oscar Lewis su 171 famiglie di Città del Messico, presentato come una forma di adattamento rispetto alla più ampia cultura del capitalismo, si illustra la seconda dimensione, ovvero la subcultura come forma di adattamento/integrazione. Questa forma viene trattata, invece, facendo principalmente riferimento all'utilizzo che il concetto ha avuto negli studi sulla partecipazione subculturale ed, in particolare, nel filone specificatamente italiano di ricerche socio-politologiche. Per lavorare sul concetto di subcultura intesa come spazio di integrazione Colloca riprende prima ampiamente, con l'aiuto di Parkin e di Trigilia, lo studio di Guenther Roth sulla socialdemocrazia tedesca nella Germania imperiale e, poi, quelli di Alessandro Pizzorno e di Laura Balbo sulle forme di partecipazione politica. Rimanendo nell'ambito della dimensione adattamento/integrazione del concetto, l'attenzione è stata poi rivolta alle subculture politiche diffuse su base territoriale, nella cornice degli studi sviluppati dalla sociologia politica e dalla sociologia economica italiana. Sono sostanzialmente due i filoni di ricerca che legano il tema delle differenziazioni territoriali con il concetto di subcultura politica. Uno è riconducibile agli studi, realizzati

alla fine degli anni Sessanta dall'Istituto Cattaneo, sulla partecipazione politica e sul comportamento di voto, sopra più volte ricordati e rivisitati anche nel saggio di Pirni. L'altro filone è riconducibile alle ricerche sulla Terza Italia di Arnaldo Bagnasco e di Carlo Trigilia che rappresentano, diversamente dal programma di ricerca elaborato dall'istituto di ricerca bolognese, le subculture politiche territoriali (quella cattolica e quella social-comunista) come la preconditione che ha accompagnato e sostenuto il tipo di sviluppo delle regioni centro-nordorientali, permettendo che la modernizzazione economica si realizzasse senza gravi fratture e con maggiore consenso sociale. La ricognizione degli studi sulle subculture politiche territoriali si conclude con una rassegna – abbastanza meticolosa – delle ricerche che hanno analizzato i processi di secolarizzazione culturale, le trasformazioni della società e del sistema politico tradizionale avvenute nel corso degli anni Novanta e che hanno determinato una profonda modificazione delle appartenenze subculturali nella Terza Italia. La diversità degli studi, qui considerati, testimonia come le scienze sociali abbiano fatto ricorso al concetto di subcultura per analizzare le varie forme del mutamento sociale e culturale, ovvero i cambiamenti nelle istituzioni sociali, economiche e politiche. Perché il concetto possa identificare il cambiamento e la diffusione degli elementi culturali è opportuno che consideri, però, come le subculture moderne siano difficilmente rappresentabili come qualcosa di statico ed in sé chiuso e debbano essere trattate, invece, come soggetti complessi destinati a continue scomposizioni e riaggregazioni. In sostanza, come bene scrive Colloca: «La sociologia può trovare nel concetto di subcultura uno strumento concettuale dalle molteplici potenzialità ai fini di un ripensamento complessivo delle tradizionali categorie con cui si fa analisi culturale. Nell'applicarlo occorre, però, superare orientamenti eccessivamente idiografici ed allo stesso tempo modelli ad elevata generalizzazione, prestando particolare attenzione alla definizione empirica della collettività di cui il concetto costituisce il referente [...]. Infine perché possa identificare il cambiamento e la diffusione di elementi culturali occorre considerare la fluidità con cui si modificano le cerchie sociali di appartenenza dell'individuo; pertanto la subcultura non deve essere raffigurata come qualcosa di statico ed in sé chiuso. In tal modo potrà rappresentare anche un utile strumento di ricerca per studiare

la relazione fra la ‘grande politica’, che discende dalle istituzioni, e la ‘piccola politica’, che si organizza in periferia attraverso la vita di relazione dei cittadini, muovendo interessi, tradizioni associative e codici comportamentali chiamati a confrontarsi con le sfide della modernità».

Antipolitica. La rassegna di concetti qui proposta si conclude con una riflessione sul “concetto” (è bene porre il termine tra virgolette) di Antipolitica. In questo modo il nostro itinerario, che ha come punto di partenza il concetto di comunità e dunque, come si è già detto sopra, un concetto che si preoccupa di comprendere le dinamiche integrative e di appartenenza che tengono insieme il quadro societario ai suoi diversi livelli, approda ad una riflessione sulle dinamiche che mettono in forse l’ordine politico e con esso l’intero sistema sociale generando uno stato di disagio e di incertezza che rappresenta uno dei principali problemi del nostro tempo. Il saggio di Vittorio Mete chiude la rassegna dei lemmi e dei dilemmi sociologici effettuata nel libro in coerenza con l’idea che l’ha promosso ed apre delle prospettive di riflessione sul futuro della società e della politica indicando alcuni nodi – senza dipanare i quali – sarà assai arduo vivere da cittadini nell’immediato domani. Una prima parte del saggio mette in evidenza la polisemia del concetto di antipolitica e lo scarso grado di strutturazione del suo significato nell’ambito delle scienze sociali. In questo caso si ha a che fare con un concetto forse troppo “nuovo” dai confini ancora tutti da definire e, soprattutto, con un fenomeno politico alla stato nascente. Il tentativo di Mete è allora tanto più da apprezzare ed il suo contributo costituisce un passo in avanti significativo in una zona molto incerta, ma di grande interesse, della ricerca sui fenomeni politici. Nel corso degli ultimi anni, specie nel contesto italiano, il termine antipolitica ricorre sempre più frequentemente nel linguaggio dei mass media. Il termine è riferito tuttavia ad una casistica eterogenea. Per alcuni, antipolitica è la protesta attiva contro la politica; per altri, con questa espressione si designerebbe un rifiuto della politica che implica disaffezione, ostilità e, a livello sistemico, un brusco calo della partecipazione politica nelle sue diverse forme. Altri ancora hanno parlato di antipolitica riferendosi sostanzialmente ad alcuni aspetti del più noto, ma assai complesso, fenomeno del populismo. Se questi ed altri ancora sono

gli usi che comunemente vengono fatti del termine antipolitica, appare chiaro che l'estensione semantica del concetto risulta tuttora nebulosa. Purtroppo la letteratura socio-politologica, che dovrebbe utilizzare il termine in maniera più rigorosa ed univoca, non si dimostra di grande aiuto. La rassegna disegnata, con sicura competenza, da Mete include le definizioni di Andreas Schedler, Mastropaolo, Donolo, Marletti, Street e Viola ed è paradigmatica della dissonanza di prospettive. Anche a questo livello l'uso del termine sconta una certa dose di ambiguità, confondendosi con quelli di populismo, di apolitica e di impolitica. Eppure i fenomeni che ricadono sotto l'etichetta dell'antipolitica riflettono le grandi tendenze di fondo che caratterizzano la realtà socio-politica oggi. Stretti appaiono infatti i legami tra antipolitica e la partecipazione politica, la personalizzazione della politica, l'ascesa di leader populistici, la trasformazione dei partiti politici.

Dopo aver messo in luce le analogie e le antinomie nell'uso del concetto di antipolitica, Mete delinea una tipologia che intende tracciare i confini semantici tra concetti troppo spesso utilizzati in maniera intercambiabile. Per giungere alla costruzione di tale tipologia, le cui categorie costitutive hanno una valenza marcatamente idealtipica, un passaggio obbligato è quello dell'individuazione delle caratteristiche distintive del concetto di antipolitica rispetto ad altri due concetti contermini: il sentimento antipartitico (*anti-party sentiment*) ed il populismo. La proposta che scaturisce dalla riflessione sugli aspetti specifici di ognuno di questi tre concetti porta a definire – in termini essenzialmente sociologici – l'antipolitica come un sentimento di avversione alle forme correnti della politica che ha origine e sviluppo a livello di base del sistema sociale. Così connotato, dall'ambito specifico del concetto restano esclusi i sentimenti antipolitici che si manifestano a livello dell'*élite* politica che possono, invece, essere più proficuamente ricompresi sotto l'etichetta del populismo.

Ma l'analisi di Mete non si ferma a questa prima ed essenziale operazione di chiarimento terminologico. Un aspetto cruciale per il corretto impiego del concetto nelle scienze sociali coinvolge la questione ineludibile della sua operatività empirica. Anche in questo caso, la letteratura socio-politologica non offre molti spunti dai quali partire per definire le modalità più appropriate di traduzione del concetto in indicatori utiliz-

zabili nella ricerca sociale. Difatti, i pochi contributi che hanno affrontato esplicitamente la questione si sono limitati ad offrire delle indicazioni relative quasi esclusivamente al sentimento antipartitico. Il punto è approfondito soprattutto grazie al lavoro svolto da Thomas Poguntke (1996). Gli indicatori proposti risultano comunque inadeguati a “caturare” i fenomeni riconducibili al concetto di antipolitica in un senso proprio. Nel corso dell’esposizione, tali indicatori sono presentati e discussi criticamente da Mete, mettendone in evidenza sia la validità sia le debolezze.

Il saggio illustra, conclusivamente, altri due aspetti fondamentali. Il primo aspetto riguarda quei fenomeni sociali che possono essere considerati alle origini della nascita e della diffusione dei sentimenti antipolitici. Il secondo aspetto riguarda un caso speciale di antipolitica: l’antipolitica giovanile. La chiusura sociale e l’autoreferenzialità della classe politica nel suo complesso possono essere annoverate tra quelle caratteristiche di un sistema politico che facilitano la proliferazione di sentimenti antipolitici. Oltre alle proprietà attinenti alla sfera politica, le funzioni di cassa di risonanza e di riduzione della complessità sociale operate dai mezzi di comunicazione di massa possono egualmente considerarsi tra i fattori che concorrono ad alimentare il sentimento antipolitico. Sull’antipolitica giovanile Mete riconsidera in una chiave diacronica le ricerche Iard degli ultimi vent’anni. Un dato parla da solo, anzi grida: il “disgusto verso la politica” dichiarato dai giovani italiani passa dal 12% del 1983 al 26,5% del 2000! Se è vero che i giovani sono la società dell’immediato domani appare chiaro che dobbiamo tutti lavorare molto per rimuovere dalla società questo sentimento diffuso ostile alla politica. Anche la sociologia può e deve fare molto in questa direzione.

Concludere? È chiaro che il contributo concettuale, a più voci, sopra delineato è semplicemente un passo in avanti su un sentiero lungo, tortuoso e del quale non conosciamo il punto di arrivo. Nonostante l’alone di provvisorietà e di parzialità che caratterizza questo lavoro alcuni elementi sembrano messi a fuoco. L’apparato concettuale elaborato dal pensiero sociologico, nella sua ormai non breve storia, necessita sia di una rivisitazione sia di un nuovo impegno creativo. Il processo di macro-

mutamento che caratterizza il nostro tempo, con la molteplicità di trasformazioni strutturali che si manifestano nei più diversi ambiti istituzionali, reclama nuovi concetti dotati di un'adeguata capacità euristica. «I nostri strumenti concettuali al momento, non sono ancora abbastanza elaborati per esprimere chiaramente in che cosa consiste la trasformazione globale della società con cui abbiamo qui a che fare, e neppure per esprimere il legame tra i molti aspetti particolari. Tuttavia è proprio questo il compito sociologico che ci interessa: mettere in luce la comune direzione non solo di una certa sfera, ma della trasformazione dei rapporti umani che riguarda tutte le sfere» (Elias 1970/1990, 72). Compito arduo: si tratta, come dice Norbert Elias, di gettare luce sulla "opacità dei processi sociali"; una sfida che comunque tutte le forme di conoscenza, non solo la sociologia, affrontano nella tarda modernità. Detto ciò non possiamo dimenticare un altro aspetto inquietante: è difficile immaginare che cosa potrebbe accadere se la sfida non fosse superata. Elias, rileggendo criticamente Whorf, rileva nel nostro linguaggio una tendenza costrittiva che ci induce a pensare come se gli oggetti della nostra riflessione – inclusi gli attori sociali – fossero isolati ed immobili. Tra i suoi esempi di opacità troviamo concetti come norma, valore, funzione, struttura, sistema sociale e classe sociale. Perfino il concetto di società ha il profilo di "un oggetto isolato e in stato di quiete". In questo modo si mette in luce un'inadeguatezza terminologica ed interpretativa che è importante, ma che fa parte integrante dei limiti fisiologici della riflessione sulla società, così come si è venuta stratificando nel tempo. Dobbiamo sicuramente accettare l'idea che un mutamento si può spiegare solo partendo da un mutamento. I sociologi classici si erano sforzati di interpretare l'ordine che il mutamento implicava in se stesso e si è arrivati alla teorizzazione di Talcott Parsons che ci ha proposto la stabilità del sistema sociale come un carattere normale cui si contrappongono dei cambiamenti che vanno letti come semplice disturbo di una fondamentale condizione di equilibrio della società. Oggi il problema sembra porsi in un modo assai più radicale. Perché i limiti della concettualizzazione sociologica non dipendono solo dalle false prospettive, o dagli schemi linguistici che si adottano nell'analisi, e neppure dal fatto che si sono importati dei concetti da altre scienze ma assai di più dalla

complessità e dalla forza travolgente delle trasformazioni della società che va interpretata senza disporre di categorie idonee.

La prospettiva di lavoro per rinnovare l'apparato categoriale della sociologia che qui si è adottata è gradualista e per questo forse in grado di produrre solo risultati modesti. Concetti vecchi sono stati spremuti per verificare se contenevano ancora una *vis analitica*; altri concetti nuovi sono stati valutati per le prospettive che offrono. In breve si è fatto un esercizio che non è certo esaustivo e che però non è nemmeno meramente accademico. L'esperienza di chi ha intrapreso questo cammino arduo è sicuramente ancora limitata ma ha dalla sua qualche *chance* in più. L'essere acerbi in termini metodologici può offrire forse qualche vantaggio: intelligenze giovani anche sociologicamente sono meno contaminate da impostazioni tradizionali da cui bisogna comunque liberarsi ove si voglia innovare sul piano dell'interpretazione di processi che non hanno antecedenti sotto il profilo storico e culturale. In parole povere, questo libro è una proposta, o meglio un tentativo; ci sia consentito di sperare, che sia pure con i suoi confini, questo tentativo venga apprezzato.

I ringraziamenti concludono, come è giusto che sia, ogni introduzione. Ma prima di ringraziare sembra giusto descrivere brevemente al lettore l'ambiente di lavoro che ha incoraggiato questa esperienza. A questo proposito è opportuno ricordare che il dottorato di sociologia fiorentino è stato fondato, nei primi anni Ottanta, da Luciano Cavalli con l'impianto e con la denominazione di dottorato di sociologia politica. Cavalli l'ha coordinato fino al XV ciclo dirigendo delle importanti tesi di ricerca sperimentali su tematiche di frontiera come la *leadership* politica, la personalizzazione del potere, la selezione della classe dirigente. Cavalli ha inoltre promosso costantemente una sinergia scientifica tra il dottorato ed il Centro interuniversitario di Sociologia politica di cui sono espressione concreta molti suoi studi e ricerche il cui denominatore comune è il "primato della politica" (Cavalli 2001). Il dottorato ed il Centro, frutto di una *partnership* consolidata con l'istituto di sociologia di Perugia diretto da Franco Crespi, hanno allevato alcune generazioni

di ricercatori e di docenti alcuni dei quali ora sono “in cattedra”, confermando il profilo di una scuola sociologica che Cavalli ha delineato con il suo magistero. Negli anni più recenti, in concomitanza anche con la riforma universitaria, il dottorato ha esteso la gamma dei suoi temi con particolare riguardo allo studio delle trasformazioni della cultura politica democratica nel contesto europeo. Inoltre si sono consorziate con Firenze e Perugia anche Genova e Trento; ne è emerso un *network* che favorisce l’incontro tra giovani con formazioni diverse ma felicemente integrabili, come sembra provare questo libro. In questo caso i grazie vanno a ben quattro generazioni di studiosi: prima di tutto a Luciano Cavalli per il suo lavoro pionieristico ed esemplare e poi ai colleghi del collegio dei docenti del dottorato che hanno sostenuto con la loro competenza il seminario ed hanno incoraggiato l’idea di una successiva pubblicazione. Alcuni di loro sono stati coinvolti nella discussione dei *paper* che hanno preceduto la versione in saggio ed hanno dato un impulso particolare alla loro stesura, penso agli amici Roberto Segatori, Paolo Mancini, Riccardo Scartezzini, Stefano Monti Bragadin, Ambrogio Santambrogio, Paolo Giovannini, Giorgio Marsiglia e Paolo Turi. La mia gratitudine va poi ai colleghi più giovani che lavorano alle ricerche in corso presso il Centro di sociologia politica dove molti di questi concetti, sia pure rivisitati, vengono usati come *frame* operativi, colleghi che hanno partecipato con competenza e con impegno a molte sedute di seminario di dottorato e sono poi intervenuti costruttivamente sugli elaborati discutendone a lungo con gli autori, penso a Marco Bontempi, ad Ettore Recchi, ad Enrico Caniglia e a Paola Tronu. Un grazie particolarmente robusto e sincero va, infine, ad Andrea Spreafico e ad Andrea Pirni che hanno dedicato con generosità non poche energie alla organizzazione editoriale e, più in particolare, ai giovani autori, tutti animati da uno spirito di conoscenza e da un impegno che hanno felicemente contagiato anche chi ha curato la pubblicazione (assumendosene ogni responsabilità) nell’intento di lasciare a chi verrà la traccia di un clima e di un metodo di lavoro le cui radici affondano, ormai, lontano nel tempo e fanno così sperare per il futuro.

Firenze - Linari, 8 settembre 2002